

reflex.

Adriano La Licata

text by Littleton Odom

The poet dissolves part of himself into the darkness of fertile soil, imagining. A new genesis. Something between oracle and magician, what is illusion, what is contact to other realms? Is there more than glimpses through keyholes or are these little view finders enough to go on? Sometimes a small reflection of light is enough to keep moving through the dark. In *reflex*. La Licata once again faces the mirror and invites us to do the same. Looking at yourself, a blankness forms at the edges.

In a sense, *reflex*. moves along the boundary between automatism and consciousness. Between a thing and its name. Between an image and what it represents, there is always a small distance. The photographic shutter already contains this paradox. In order to see, the image must first be redirected. The mirror inside the camera body allows the gaze to pass through the lens, but at the moment of exposure it lifts and temporarily interrupts that same vision. For the image to be recorded, the viewer must stop seeing for a fraction of a second. Reflection thus becomes a threshold. Inside and outside are no longer opposing terms, but two directions of the same movement. There is a minimal, almost imperceptible interval in which gesture, technique, and instinct seem to coincide. Photography thus shifts from documentation to metaphor. To focus, impress, expose, invert, develop, reflect: technical terms that can also be read as psychological actions. To reflect means to return an image, but also to think. Exposure belongs to light as much as it does to the body. Perhaps dream also enters the same territory: the moment when control loosens, associations become less linear, and what normally remains separate can move closer together. This proximity, but also this distance, becomes a field of research.

Physicist David Bohm gave a name to these levels of reality. He called the first the *explicate order*: the world we perceive every day. Distinct objects, separate bodies, space, time. Things “unfolded”, one beside another. He called the second the *implicate order*: the underlying reality, where everything is “folded” together, intertwined within a single, boundless totality. Bohm argued that what we see as separate is the implicate order unfolding moment by moment before us. Existence continually being perpetuated, from instant to instant, with understanding emerging in layers, or by accident, over the centuries or in an instant, completely unexpectedly. Zen Buddhists refer to the embodiment of this realization as «the gateless gate».

If every image is, in some way, a return, what returns is never exactly what was first seen. Between the world and its image there is always a gap: minimal, but enough to produce another reality. Here, photography, video, and sculpture transform ephemeral actions, memories, and presences into physical, spatial forms, opening thresholds between presence and absence, reality and imagination, control and accident, irony and drama. The gaze can then be understood as mechanism, habit, reflex, construction, and as a vocabulary through which to speak about perception, memory, body, and consciousness. It is within that gap that the exhibition takes shape: at the moment when the familiar cracks just enough to force us to look again.

We witness the artist, son of a theatre actor, performing a ritual of self exposure. Channeling, inhabiting an empty stage, as in Nōh, he is maskless like the role of a monk or pilgrim, offering only questions in response as he glimpses himself inside the void and reflects a vision back to us.

In his poem *III. Mysteries of the future*[1], Robert Pinsky writes:

«The sense that everything we make is mortal,
Or part of some continuing epitaph.
Our very sentences are like a cloth,
Cut shimmering from the the conventions of the dead—
Hung sometimes to flutter from a spar or gallant,
Nudged forward like the paper boats of candy
Launched for the gods downstream, in the future.»

[1] Pinsky, Robert. “III. Mysteries of the Future.” *The Figured Wheel*, First ed., Farrar, Straus and Giroux, 1996.

reflex.

Adriano La Licata

testo di Littleton Odom

Il poeta dissolve una parte di sé nell'oscurità della terra fertile, quando immagina. Una nuova genesi, qualcosa a metà tra oracolo e mago; cos'è l'illusione? cos'è il contatto con altri mondi? È possibile andare oltre scorci fugaci attraverso i buchi della serratura, o questi piccoli spiragli sono sufficienti per orientarsi nell'ignoto? A volte, basta un tenue riflesso di luce per continuare ad avanzare nell'oscurità. In *reflex.*, La Licata torna a confrontarsi con lo specchio e ci invita a fare altrettanto. Quando lo sguardo si rivolge verso di sé, ai margini, si apre un vuoto.

In un certo senso, *reflex.* si muove sul confine tra automatismo e coscienza, tra un oggetto e il suo nome. Esiste sempre un piccolo scarto tra l'immagine e ciò che essa rappresenta. L'otturatore fotografico racchiude in sé questo paradosso. L'immagine, perché possa formarsi, deve prima essere deviata. Lo specchio all'interno del corpo macchina permette allo sguardo di passare attraverso l'obiettivo; al momento dello scatto, però, si solleva, interrompendo per un istante quella stessa visione. Affinché l'immagine venga impressa, per una frazione di secondo, chi guarda deve smettere di vedere. Il riflesso si configura così come una soglia. Dentro e fuori cessano di essere termini opposti per rivelarsi come due direzioni di uno stesso movimento. Si crea un intervallo minimo, quasi impercettibile, in cui gesto, tecnica e istinto sembrano coincidere. La fotografia, allora, si emancipa dalla funzione documentaria per farsi metafora. Mettere a fuoco, imprimere, esporre, invertire, sviluppare, riflettere: termini tecnici che evocano altrettante operazioni della psiche. Riflettere significa restituire un'immagine, ma anche interrogare il pensiero. L'esposizione riguarda tanto la luce quanto il corpo. Forse anche il sogno abita questo stesso territorio: una dimensione in cui il controllo si allenta, le associazioni si sottraggono alla linearità e ciò che abitualmente rimane separato trova la possibilità di avvicinarsi. Questa prossimità, ma anche questa distanza, diventa campo di ricerca.

Il fisico David Bohm ha dato un nome a questi livelli della realtà. Il primo è l'*ordine esplicito*, il mondo così come lo percepiamo quotidianamente. Oggetti distinti, corpi separati, spazio, tempo, elementi che si «dispiegano», l'uno accanto all'altro. Ha denominato il secondo, invece, *ordine implicito*: la realtà sottostante in cui tutto è «ripiegato» insieme, intrecciato in un'unica totalità sconfinata. Secondo Bohm, ciò che percepiamo come distinto è il manifestarsi dell'ordine implicito, che si dispiega davanti a noi istante dopo istante. L'esistenza si perpetua continuamente, da un istante all'altro, e la comprensione di essa emerge per strati o per caso, nel corso dei secoli oppure in un solo istante, del tutto inaspettatamente. I buddhisti Zen si riferiscono all'incarnazione di questa consapevolezza come a «la porta senza porta».

Se ogni immagine è, in qualche modo, un ritorno, ciò che riaffiora non coincide mai del tutto con ciò che è stato visto. Tra il mondo e la sua rappresentazione esiste sempre uno scarto: minimo, ma sufficiente a generare un'altra realtà. In questo contesto, fotografia, video e scultura trasformano azioni effimere, ricordi e presenze in forme fisiche e spaziali, aprendo soglie tra presenza e assenza, realtà e immaginazione, controllo e casualità, ironia e dramma. Lo sguardo si rivela così al tempo stesso meccanismo, abitudine, riflesso e costruzione, ma anche un vocabolario attraverso cui interrogare la percezione, la memoria, il corpo e la coscienza. È proprio all'interno di questo scarto che la mostra prende forma: in quel momento in cui ciò che ci è familiare si incrina quel tanto che basta da costringerci a guardare di nuovo.

Figlio di un attore teatrale, l'artista mette in scena un rituale di auto-rivelazione. Come in un atto di canalizzazione, abita un palcoscenico vuoto, come nel teatro Nō. Privo di maschera, assume il ruolo di un monaco o di un pellegrino, offrendo in risposta soltanto domande, mentre intravede sé stesso nel vuoto e ci restituisce una visione riflessa.

Nella sua poesia *III. Mysteries of the Future*^[1], Robert Pinsky scrive:

«The sense that everything we make is mortal,
Or part of some continuing epitaph.
Our very sentences are like a cloth,
Cut shimmering from the conventions of the dead—
Hung sometimes to flutter from a spar or gallant,
Nudged forward like the paper boats of candy
Launched for the gods downstream, in the future.»

[1] Pinsky, Robert. "III. Mysteries of the Future." *The Figured Wheel*, First ed., Farrar, Straus and Giroux, 1996.